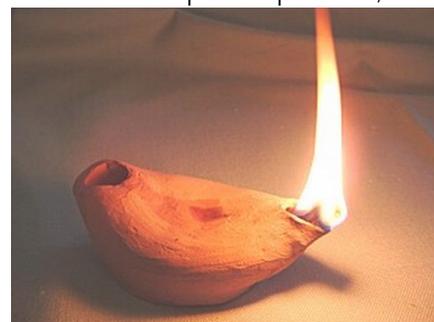


## Lectio Mt 25, 31-46

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato". Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna".

I cc. 24 e 25 costituiscono il quinto e ultimo grande discorso di Gesù nel Vangelo di Matteo: si tratta del **discorso escatologico**, quello che riguarda la prospettiva degli ultimi tempi. Per comprenderne in profondità il senso è necessario capirne la collocazione nel piano complessivo di sviluppo dell'intera opera mattea. Ci troviamo prima della narrazione della Passione, al termine della presentazione complessiva di tutti gli insegnamenti di Gesù; ora la legge mosaica presentata nei cinque libri della torà ha il suo compimento nei cinque grandi discorsi del Signore. Il discorso escatologico si presenta come la naturale conclusione di quanto la comunità cristiana debba conoscere per rimanere in vigilante attesa del ritorno ultimo e definitivo del suo Signore: ad una prima parte piuttosto in linea con la tradizione già raccolta nel Vangelo di Marco (24, 4-35), tradizione che descrive uno scenario fatto di catastrofi cosmiche, trionfo del Figlio

dell'uomo e raduno degli eletti, scene offerte alla meditazione del credente non per impaurirlo, ma per consentirgli di vivere in maniera diversa il proprio presente, segue una seconda parte propria di Matteo che mette al centro il tema della vigilanza. Questa seconda parte si apre (24, 36) e si chiude (25, 13) allo stesso modo: nessuno conosce il «giorno» e l'«ora», quindi ciò che conta davvero è vivere in modo sensato il tempo dell'attesa, quello del presente della propria vita, evitando ogni inutile speculazione sul futuro ultimo e cercando di vivere il proprio tempo come l'occasione che ci viene affidata per costruire il momento dell'incontro definitivo con il Signore della vita. Le



parabole che seguono, quella del padrone e del ladro, del servo e del padrone e delle vergini, hanno proprio lo scopo di insegnarci a vivere bene il tempo dell'attesa e cioè, in definitiva, la nostra vita: la venuta del Signore, per ciascuno e alla fine dei tempi è imprevedibile e improvvisa, non resta altro da fare se non vegliare continuamente cercando di vivere secondo un atteggiamento di **impegno concreto e quotidiano**, fatto di carità fraterna, ricercando santità e giustizia. In definitiva ciò che il cristiano è chiamato a comprendere è che non si tratta di una questione di tempi, di oggi o di domani, di ritardi più o meno preventivabili (vedi la parabola delle vergini), ma di dare un senso al tempo che siamo chiamati a vivere come susseguirsi di occasioni e possibilità di accedere alla salvezza che ci viene continuamente offerta.



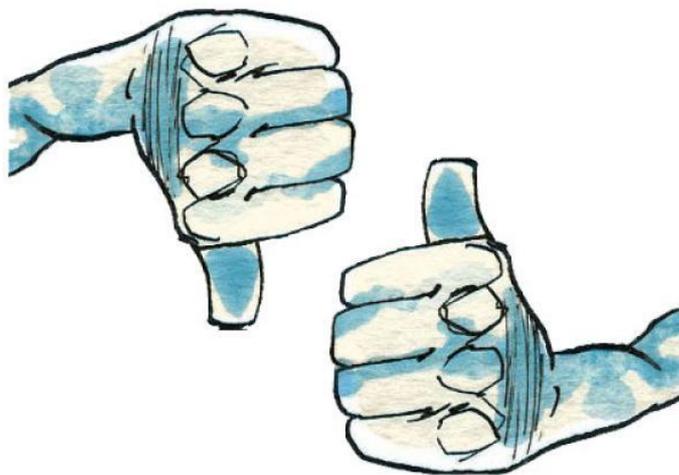
Il grande discorso escatologico si chiude con un'ultima parabola, quella dei talenti (25, 14-30) e con la narrazione del giudizio finale. Per comprendere al meglio l'ultima parabola narrata da Matteo e capire il senso dell'immagine conclusiva che ci viene proposta attraverso la descrizione del giudizio, dobbiamo concentrarci sul dialogo finale tra il servo malvagio e il padrone: perché l'ultimo dei servi nasconde l'unico talento che gli viene affidato? Perché fondamentalmente ha paura. Ha paura perché concepisce il proprio rapporto con il padrone secondo una logica di gretta giustizia e pura osservanza: non si sente stimolato dalla fiducia che gli viene concessa, rimane bloccato da una logica meschina e senza prospettive. Per chi concepisce Dio come un padrone duro che miete dove non ha seminato, rimane soltanto lo spazio per la paura e la scrupolosa osservanza della legge. Tanto si rice-

ve e tanto si restituisce, l'importante è non correre rischi. Secondo questa logica non c'è spazio per la libertà e la responsabilità. Chi ragiona in questi termini può arrivare a concepire la giustizia secondo una logica di scambio: tanto-quanto. L'amore, però, chiede qualcosa di differente, chiede una giustizia fatta di dono e offerta, una giustizia che non ammette paura. La paura è esattamente ciò che mette a rischio la nostra capacità di attesa e di vivere secondo la logica della vigilanza. È ciò che Matteo vuole mettere in luce: il servo buono e fedele è quello capace di mettersi in gioco, è colui che, superando il timore servile e una concezione farisaica della vita, traduce il messaggio del Vangelo in atti concreti, generosi e coraggiosi. Attendere il padrone significa assumersi il rischio della propria responsabilità: vivere la creatività dell'amore che ci apre alla necessità di scelte e decisioni che allargano a dismisura le nostre prospettive. Chi rimane inerte e pauroso diventa sterile, finisce per privarsi della possibilità stessa di godere anche di ciò che ha, ma che gli sarà tolto.

A questo punto diventa allora chiaro il **contesto** entro cui inserire il grande affresco finale del giudizio (25, 31-46). Manca però un'ultima importante osservazione di contorno per comprenderne a pieno l'efficacia: esso costituisce la seconda parte di un dittico che raccoglie l'insieme dei discorsi dell'intero Vangelo, dittico che ha nel racconto delle Beatitudini la sua prima parte. Il giudizio finale può essere allora compreso solo alla luce delle Beatitudini. Ciò che viene descritto come esito finale della vita individuale e della storia del mondo risulta essere lo sviluppo naturale e conseguente della possibilità di vivere o non vivere secondo lo spirito delle beatitudini. Alla carta d'identità del maestro tracciata nella prima anta del dittico corrisponde la descrizione di una vita riuscita per l'uomo che verrà giudicato sulla base dei gesti concreti di solidarietà attiva espressi nei confronti dei più bisognosi. Il senso generale del racconto del giudizio è chiaro e incontestabile: ogni uomo sarà giudicato in base a quello che avrà fatto o non

avrà fatto nei confronti degli ultimi e dei più bisognosi, ma pur muovendoci in una prospettiva che apre ad una dimensione universalistica, dove ogni uomo pare possa accedere alla salvezza senza riconoscere direttamente la presenza del Signore, rimane vero il fatto che la discriminante su cui avviene la separazione degli uomini di fronte al trono del re giudice non è la prestazione o meno dell'assistenza ai bisognosi, ma l'identificazione del re con i «più piccoli dei suoi fratelli». Il riferimento alle Beatitudini allora risulta chiaro. Entrambi i passi vanno letti in chiave cristologica: quello che nel racconto del giudizio viene descritto come il re giudice seduto in trono, è colui che è stato descritto in pienezza dalla prospettiva delle beatitudini e che qui non esita ad identificarsi pienamente negli ultimi e nei sofferenti. Colui che fa coincidere il suo destino con «i più piccoli dei suoi fratelli» è il re che siede sul trono della sua gloria, è colui che accompagnato dalla corte celeste si presenta come giudice divino. Alla luce di quanto sarà poi raccontato nella Passione e del parallelismo con il brano delle Beatitudini, risulta chiaro che il re del giudizio è tale proprio in virtù della sua totale solidarietà con gli uomini a partire dagli ultimi. Coloro che risultano beati, perché capaci di gesti concreti e quotidiani nei confronti dei piccoli, ereditano il Regno, proprio come promesso in apertura del discorso della Montagna, non in forza delle proprie prestazioni religiose o morali, ma «semplicemente» perché hanno condiviso il destino e la condizione del Figlio facendosi prossimo dei più bisognosi: il giudice glorioso che ora tutti riconoscono come «Signore», ha in realtà il volto dell'indigente, dell'indifeso e dell'ultimo. Il confronto decisivo tra gli uomini e il Figlio dell'uomo non avviene allora dentro ad una cornice di grandiosità e di gesti eroici e straordinari, ma nella ferialità degli incontri umani che portano a soddisfare i bisogni più essenziali, quelli del cibo, del vestito, della compagnia, dell'accoglienza e della protezione: ecco il senso dell'elenco delle opere di misericordia ripetuto più volte. In Matteo è necessario vivere l'amore verso il prossimo per

dare forma a tutte le esigenze etiche espresse nel Vangelo: solo attuando la volontà del Padre si è veramente fedeli al progetto evangelico rivelato da Gesù, progetto che pone al centro l'espressione dell'amore gratuito e attivo verso i poveri, i malati, i bisognosi, verso i fratelli più piccoli. Per Matteo l'essenziale della vita cristiana non è il dire o il confessare a parole una qualche adesione a Cristo e al Vangelo, ma il vivere concretamente l'amore per i poveri, i forestieri e gli oppressi. Ogni gesto di amore messo in pratica è realizzazione della volontà di Dio ed espressione del senso pieno di cosa voglia dire davvero vigilare.



Chiarito il ruolo del re, chiarite le figure di coloro che vengono giudicati, come facenti parte dell'intero genere umano e che quindi il giudizio riguarda ogni uomo e l'umanità nella sua interezza, rimane da specificare meglio la realtà di quei «fratelli più piccoli» nei quali il re stesso si identifica pienamente. Per alcuni autori, grazie all'analisi del significato del termine *piccoli*, utilizzato in altri passi particolari del Vangelo di Matteo, si arriva alla conclusione che tale termine faccia riferimento ai cristiani deboli, trascurati, emarginati, agli annunciatori umili del Vangelo, poveri e bisognosi di accoglienza. In questo caso allora la salvezza sembrerebbe venire dall'accoglienza o meno dei discepoli. In conseguenza di questa interpretazione vi sarebbe allora un duplice avvertimento contenuto nella scena del giudizio: il primo rivolto a tutti gli uomini, il secondo indirizzato alla comunità eccle-

siale. La sorte di ogni uomo dipende dall'accoglienza mostrata ai missionari del vangelo, dipende dall'accoglienza o dal rifiuto della parola di Cristo. Nessuna comunità è al riparo dal giudizio, la Chiesa stessa sarà giudicata in base all'accoglienza che essa avrà saputo concretamente dimostrare verso i poveri, i trascurati, gli emarginati. Per molti però, questa interpretazione, pur in sintonia con la terminologia propria di Matteo e il suo specifico interesse ecclesiale e missionario, si concilia a fatica con il contesto generale dell'intera scena del giudizio che riguarda, di fatto, tutte le genti, senza distinzioni. Nessun indizio del testo lascia intendere un chiaro riferimento alla condizione di discepoli missionari dei «più piccoli»: essi sono tali in virtù della propria condizione di indigenti, ma tale condizione non ne identifica lo statuto privilegiato. Soltanto la solidarietà che il messia escatologico stabilisce con il loro destino ne fa il perno di ogni possibile criterio di giudizio sulla vita degli uomini. Del resto questa concezione corrisponde alla prospettiva cristologica che abbiamo già messo in luce come elemento proprio del primo Evangelo, una concezione che ci presenta Gesù come messia povero, mite e umile di cuore, misericordioso e solidale con le situazioni di miseria umana.



Indipendentemente da come si voglia risolvere la questione di chi siano i piccoli, risulta evidente che il brano si rivolge al lettore cristiano: il suo essere *benedetto* o *maledetto* dipende dalla sua capacità di amare i fratelli che si rivolgono a lui nel

bisogno, attraverso i quali il suo Signore viene a visitarlo. Matteo non pone una distinzione tra l'amore verso l'altro e l'amore verso Dio: mi realizzo come figlio e quindi ricevo la benedizione del Padre, nel momento in cui vivo da fratello. Tutta la legge infatti può essere riassunta nell'unico atto di amore attraverso cui decido di amare il prossimo e il Signore, quel Dio che nel Figlio si fa mio prossimo e fratello. Concludendo possiamo affermare che l'intera scena del giudizio, come l'intero discorso escatologico, ci rimanda dal futuro al presente: è nel nostro presente che ci giochiamo ogni giorno la possibilità di orientare la nostra vita. Il fine al quale siamo chiamati è quello della salvezza, è quello di recuperare la nostra vera identità, quel volto di Dio che è solo amore. Attraverso le scelte quotidiane possiamo ricostituire il nostro volto rimodellandolo sul suo; si diventa come Dio amando, perché lui è amore. Paradossalmente, una straordinaria pagina di Vangelo che per secoli è stata letta, pregata e interpretata da intere generazioni di credenti come uno squarcio sul futuro che ci attende al termine della storia, ci offre un modo differente di leggere il nostro presente, invitandoci a prendere le distanze dal male profondo del nostro tempo e della nostra società, quello dell'accidia, quel male che ci porta tutti a desiderare di essere sempre altrove e in un altro tempo dove realizzare la nostra felicità. La pagina del giudizio ci invita a leggere il nostro presente come possibile antidoto al veleno dell'accidia: il presente ci è dato come tempo di grazia da non sfuggire. Se non lo impariamo ad abitare dando seguito a gesti concreti di amore e vicinanza al prossimo saremo condannati ad una infelicità eterna; una vita lontano dai poveri, dagli ultimi, dai bisognosi, una vita che non sa vedere chi cerca aiuto, è una vita destinata a perdersi, a girare a vuoto attorno alla domanda «quando Signore?». Ci sarà sempre un piccolo ad indicarci la presenza del Signore: la Chiesa è costitutivamente chiamata ad amare il povero, perché nel povero ama il suo Signore e sa che non è lei a salvare il povero, ma il povero a salvare lei.

Alcuni spunti su cui riflettere:

- Riesco a vedere nel re glorioso descritto nel brano del giudizio il re che giudica l'uomo perché ne condivide l'esperienza e la condizione: Gesù che si identifica con gli ultimi e che ha fatto dell'esperienza della croce il trono da cui ogni giudizio diventa credibile?
- Come interpretare il fatto che saremo giudicati secondo gesti concreti d'amore? Tutto questo ci mette a disagio o lo vediamo come una possibilità per vivere meglio oggi?
- Come vivo il mio presente? Lo sento come un tempo di grazia o come una realtà da fuggire e di cui avere paura?
- Da quanto viene descritto nel racconto del giudizio sembrerebbe molto facile fare il bene. Perché non lo è?
- Se negli ultimi riconoscessimo in maniera evidente il Signore, sarebbe più facile per noi scegliere il bene?
- Nella nostra società è facile o difficile riconoscere la presenza degli ultimi?
- Come comunità siamo chiamati ad andare incontro al Signore soccorrendo i poveri, i piccoli, gli ultimi: ti sembra che si stia facendo abbastanza?